

Commento al caso clinico: *Liberami dalla rabbia, Amen*

Giovanna Frezza*

Il mio commento nasce dalla partecipazione osservativa del gruppo che ha trattato il caso clinico presentato dal dott. Andrea Bernetti, il protocollo è stato presentato nel seminario: *‘La violenza nei rapporti: la relazione che (s)piega’*, organizzato dalla SIPRe di Roma; il caso e questo commento sono stati riformulati per la rivista *Ricerca Psicoanalitica*. Il gruppo è stato composto da persone che si sono iscritte conoscendo a priori il tema trattato, ‘lo sguardo sul maltrattante’. Prima che venisse letto il caso, ho dato mandato al gruppo di immergersi nell’esperienza lasciandosi leggere da essa, condividendo riflessioni a partire da sé come soggetti. Un gruppo molto denso emotivamente e la lettura di ciò che è accaduto all’interno di esso ha sottolineato quanto sia interessante guardare alla violenza, nonostante il focus del gruppo sul maltrattante, come a qualcosa che riguardi la coppia e la relazione, come verrà descritto nella lettura del processo grupppale.

Presupponiamo una lettura del gruppo come pensiero unitario, che rappresenta l’espressione dei singoli individui pensanti che lo compongono, attraverso il gruppo si ha la possibilità di cogliere nelle riflessioni altrui parti difficilmente rintracciabili del proprio pensiero, di cui il gruppo se ne fa portavoce. La lettura del gruppo ci permette di individuare come *il tutto è più della somma delle sue parti*, concetto egregiamente formulato dalla teoria della Gestalt. La matrice bioniana della lettura dei gruppi appare essenziale per cogliere questo aspetto. Di fatto l’autore si riferisce al gruppo come ad un tutto, un insieme nel quale i pensieri dei singoli individui si uniscono per dare forma ad una modalità di pensiero differente, fatta di tante sfumature diverse.

‘Il gruppo è lo spazio mentale in cui viene personificato il mondo interiore di ogni singola persona’ (Di Maria, Lo Verso, 1995).

Descriverò il processo di riflessione unitaria del gruppo.

Dopo la lettura del caso il gruppo, quasi immediatamente, si è spostato

*Socia SIPRe Roma (direttore centro). E-mail: gio.frezza@gmail.com

sulla moglie del maltrattante, ricercando maggiori informazioni su di lei, possiamo fare una riflessione molto importante sulla motivazione al perché ci si è spostati su di lei, una riflessione sulla relazione e la coppia, e a questo proposito il gruppo si chiede chi sia veramente il maltrattante e su che cosa si innesta la dinamica dell'essere maltrattante e dell'essere maltrattati.

Si coglie e verbalizza subito che il trigger scatenante è nella relazione di coppia, il gruppo guarda alla violenza tra i due come a qualcosa che ha connotazione sistemica e non inerente solo al singolo individuo. La relazione di coppia, per M. e G., rappresenta la possibilità di incontrare l'altro da sé, nella sua diversità e a partire da questo, si potrebbe costruire l'occasione di cogliere le parti rifiutate di sé stessi attraverso l'altro. M. e G. sono molto spaventati da questo, al punto da usare reciprocamente la violenza, con diversi livelli di espressione, per non accedere alla possibilità di incontrarsi. Il desiderio profondo di essere amati, riconosciuti, accolti dall'altro e di amare, riconoscere e accogliere sé stessi attraverso l'altro, genera in questa coppia la profonda angoscia di essere delusi e per questo, quando sono vicini alla possibilità, arretrano, spaventati dal fallimento, inscenando e facendo accadere ciò che più temono.

M. e G. sono interdipendenti in questo incastro relazionale, il gruppo coglie quanto, nella disperazione dell'impossibilità trasformativa, i due si sentano paradossalmente rassicurati, la loro relazione violenta ha una dinamica a loro conosciuta, familiare, mentre la trasformazione e quindi andare incontro all'ignoto li terrorizza, sembra quindi che la violenza sia il mezzo attraverso il quale il conosciuto rassicurante, seppur doloroso, venga ripristinato. C'è una difficoltà ad accogliere la diversità, l'atto violento è il prodotto di un disconoscimento dell'Alterità. Il pensiero del gruppo si dirige verso la riflessione che il rapporto di coppia viene usato da entrambi in maniera strumentale per esercitare potere, la riflessione sull'atto violento, che è il prodotto di una chiusura dell'Io, il soggetto si arrocca rigidamente nella sua configurazione identitaria e questo gli fa sentire il diritto di pensare che l'altro debba corrispondere a ciò che lui desidera sia, a fare da protagonista è la proiezione, centrata appunto sulla chiusura dell'Io e non sull'incontro dell'altro diverso da sé, questo non permette in alcun modo di tessere la relazione. A tal proposito, all'interrogativo: *'Vista la difficoltà relazionale, non sarebbe più funzionale una terapia di coppia, che agisca sulla dinamica relazionale di entrambi?'* Ci si risponde che la terapia di coppia non è possibile, perché ancora non esiste la coppia, non essendoci la relazione; la terapia di coppia reificherebbe che la coppia esiste, per questo non è ancora possibile, potrebbe diventare il prodotto di un processo di costruzione relazionale tra i due, ma non può essere uno strumento utilizzabile per il raggiungimento dell'obiettivo.

La visione sistemica di questo caso affranca dalla possibilità di schierarsi da una parte o dall'altra, difficoltà che il gruppo ha ben espresso, metten-

dosi nei panni soprattutto del terapeuta. Si esprime quanto anche per il gruppo sia stato difficile non settarsi su una posizione di difesa a favore della vittima e contro il maltrattante, il pensiero del gruppo ha subito dato forza alla visione sistemica di questo caso, come già detto, ma nella pratica clinica, nel duale della terapia, mantenere una posizione *super partes* è più difficile. È possibile sospendere il giudizio solo se lo sguardo si poggia sul significato di ciò che accade, ed è quello che il gruppo è riuscito a fare.

Successivamente gli interventi del gruppo sono stati volti a stilare un profilo del paziente, si sono direzionati nell'evidenziare la difficoltà che ha con la prestazione, tutto quello che lo circonda diventa un mezzo per affermare sé stesso, per sentirsi riconosciuto. Al lavoro le sue prestazioni sono impeccabili e questo non gli genera tensione, ma nei rapporti intimi lui si sente rifiutato nel suo bisogno profondo di essere riconosciuto. L'aggressività di M. non è solo espressione della sua frustrazione nel non sentirsi capito, ma è anche sofferenza nel non comprendere l'altro. Il paziente non riesce a rispondere diversamente dal copione in atto, non riesce a produrre risposte diverse agli schemi relazionali che gli si presentano, sembra chiaro al gruppo che prendere a pugni le cose gli serva per uscire da quell'angolo nascosto nel quale da bambino restava rannicchiato, angolo di solitudine, in cui anche da adulto sente di essere e dal quale si sente solo anche stando in relazione.

Colpisce molto che M. usi la sua aggressività per esprimere qualcosa che sente mancante di sé, che lo fa sentire inetto, non all'altezza in ogni situazione, l'aggressività è il mezzo attraverso il quale lui vorrebbe 'sentirsi', ma è altrettanto il mezzo attraverso il quale lui stesso si conferma nella sua pochezza.

Questo paziente ha una storia di negato riconoscimento, l'incontro relazionale con il terapeuta a tal proposito è stato illuminante, il paziente esprime il suo bisogno di riconoscimento attraverso attacchi aggressivi di proiezione verso il terapeuta, al quale in maniera del tutto inconsapevole chiede: 'aiutami a riconoscermi aldilà del mio fare prestazionale'. M. si disorienta nelle situazioni in cui non ha un vademecum sulla prestazione, nelle situazioni in cui è messo alla prova come uomo in relazione, come padre, mentre la tensione e l'aggressività non sono presenti nel suo ruolo lavorativo.

Sembra chiaro al gruppo che la spinta aggressiva per M. abbia un'inconscia finalità trasformativa, la trasformazione implica una riflessione e la conseguente non ripetizione dello stesso meccanismo, il comportamento aggressivo di M. testimonia come non sia ancora per lui possibile il cambiamento.

Infine, la riflessione del gruppo si posa sulla possibilità di cambiamento, chiedendosi come questo sia rintracciabile anche attraverso la richiesta di aiuto del paziente. M. vuole uscire da quell'angolo dal quale lui si guarda e non si sente guardato?

Il gruppo ha sviscerato il significato che ha la violenza perpetrata da M. e nel processo riflessivo ha generato la possibilità creativa per il paziente di uscire dall'oblio che la sua aggressività gli genera.

BIBLIOGRAFIA

Di Maria, F., Lo Verso, G. (a cura di) (1995). *La psicodinamica dei gruppi*, Cortina Editore, Milano.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara / gli autori dichiarano che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 9 marzo 2023.

Accettato: 9 marzo 2023.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2023

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2023; XXXIV:789

doi:10.4081/rp.2023.789

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.